

Giorgio Gaber in «Far finta di essere sani» Variazioni sulla follia

Il cantante attore possiede un'invidiabile freschezza che si traduce in una carica umana e in un senso di solidarietà civile abbastanza rari

Per la quarta volta Giorgio Gaber si presenta al pubblico con uno spettacolo ideato, scritto, interpretato con una vena ironica che nasce dalla sua fantasia sempre mulinante, dalla sua vitalità di continuo straripante. Non è un'impresa facile, perché avendo rinunciato agli ingredienti sentimentali che rappresentano il punto di forza nei recitali dei suoi colleghi (non tutti, sia chiaro) il pericolo della ripetizione, del mordersi la coda è costante. In fondo dai giorni in cui si esibiva al fianco di Mina, o, meglio ancora, dalla sera in cui ha proposto il «Signor G.», non è trascorso nemmeno un lustro, eppure una serie di mitologie care alla satira del cabaret sono già defunte.

Rispetto ai suoi copioni precedenti, con particolare riguardo al «Dialogo fra un impegnato e un non so», che ha destato, specie in provincia, accese polemiche, il nuovo lavoro, come avverte una breve nota del programma, registra una diminuzione dell'impegno politico. Il che non vuol dire una brusca sterzata nel suo itinerario di meditazioni sulla realtà quotidiana, analizzata nella contraddittoria e talora brutale varietà delle sue sfumature, sul filo di una lucida e fru-

stante ironia, ma semmai un tentativo di uscire dal binario degli schematismi e di interiorizzare un discorso altrimenti destinato a peccare d'incisività, se non addirittura di verità.

Una canzone come «Chiedo scusa se parlo di Maria» la frecciata contro Brecht nella nuova edizione curata da Strehler, lo spunto satirico ~~matto~~ intellettuale affondato nella teoria, il monologo amaro e inquietante sull'enigma della morte, rivelano chiaramente che Gaber non appartiene alla categoria degli zelanti che, per dirla con Elio Vittorini, in tutte le circostanze «vogliono suonare il piffero per la rivoluzione». Ma che pur non rinunciano a scegliere certi contenuti, a partecipare in un modo socialmente attivo al travaglio di una società in fase di mutamento, filtra la materia al setaccio di un rigore musicale e poetico «che vuole divertire nel senso più autentico del termine».

Insomma, nella sua dimensione operativa non dimentica le ragioni spettacolari, le esigenze del divertimento, con un brio, una vivacità, una capacità di dialogare e magari improvvisare con chi fa scolla fasciato dal buio silenzio della sala, che hanno senza alcun dubbio del-

sorprendente. Si aggiunga la qualità innata della misura, il dono abbastanza raro della compostezza, e non sarà difficile capire il motivo di una gradevolezza che finisce per attenuare le parti meno riuscite, le zone in ombra di un filo monologare e di un modulato cantare che durano quasi due ore.

«Far finta di essere sani», il nuovo spettacolo andato in scena al veneziano Teatro Malibran (e sarà replicato giovedì sera a Mestre) è una variazione agrodolce sul tema della follia. «Le ventidue canzoni e i numerosi monologhi che compongono il testo dello spettacolo, tracciano un profilo spregiudicato e al tempo stesso umano di un aspetto della nostra vita che più o meno tocca tutti da vicino. Matto non è solo colui che sta rinchiuso in manicomio; matto è anche chi, esasperato da problemi esistenziali, talvolta non riesce neppure ad amare se stesso», afferma il programma. Sottolineando che «far finta di essere sani» vuol essere una proposta in chiave umana di un recupero di noi non solo come singoli, ma anche come componenti di una comunità, che «seppur alterata, possa ritrovare gli stimoli per un proprio equilibrio».

S'intende che un argomento come quello della pazzia divenuto da qualche anno per merito di Foucault e altri ricercatori geniali improvvisamente di moda, non è dei più facili a divenire pretesto spettacolare e che l'angoscia perseguita da Gaber, si presenta, volendo essere puntuali, all'accusa di un semplicismo che indulge talora alla forzatura retorica.

Non si può negare, però, che pur con i suoi limiti di impostazione e di resa espressiva, la sua analisi presenti situazioni d'una dolente e piagata realtà. Non importa se sommersa da troppe parole, se offuscata dall'ombra di una consapevolezza degli umori del pubblico che rasenta la furberia, il calcolo astuto, in fondo è giusto che un uomo di spettacolo abbia di queste malizie, pur che il fulcro spettacolare non s'affidi unicamente al mestiere. Il che non accade con Gaber (aiutato nella stesura del copione dal suo amico pittore Sandro Luporini di Viareggio, interprete che conosce i segreti del palcoscenico, ma prima ancora possiede una inaffabile freschezza che si traduce in una carica umana e in un senso di solidarietà civile abbastanza rari).

G. A. Gibotto